



Carlo Bozzardi/Nuova Cronaca

«È otite», e il neonato muore Catania, sotto accusa i medici di due ospedali

Lo hanno portato al pronto soccorso di due ospedali di Catania, ma non è servito a nulla. Antonino Parisi, di appena venti giorni, è morto mentre veniva portato in rianimazione. Il padre denuncia un nuovo caso di malasanità.

GIUSI LAZZARA

■ CATANIA. Antonino Parisi aveva appena venti giorni. La sua morte resta ancora un mistero. Alfio Parisi, padre del neonato, ha presentato un esposto-denuncia alla polizia per mancato soccorso da parte dei medici interpellati in due diversi ospedali della città. «Non voglio sapere chi ha sbagliato - dice l'uomo con rabbia - Ma l'intervento nei confronti di mio figlio non è stato tempestivo. Mi auguro che altri bambini non debbano soffrire la stessa tragica esperienza del mio».

Tutto fa pensare a un nuovo, ennesimo caso di malasanità nelle strutture sanitarie siciliane. Questa volta non è servita la disperata corsa dei genitori di Antonino al pronto soccorso. Venerdì scorso, allarmati per il continuo pianto del

bimbo, Alfio Parisi e la moglie si rivolgono al pronto soccorso pediatrico dell'ospedale Vittorio Emanuele. Dopo un primo esame, i medici diagnosticano un'otite e prescrivono delle gocce da mettere nell'orecchio.

La diffidenza, o forse l'apprensione paterna, induce però Alfio Parisi a ritenere che quella diagnosi non sia sufficientemente esauriente. E così Antonino viene portato anche al pronto soccorso pediatrico dell'ospedale Garibaldi. Qui i medici confermano la diagnosi di otite e prescrivono lo stesso farmaco indicato dai sanitari del Vittorio Emanuele.

Confortato dalla concordanza dei due consulti medici, Parisi si convince a utilizzare le gocce. In un primo momento il bambino sembra stare meglio, poi uno stra-

no pallore mette nuovamente in allarme i genitori. Nuova corsa in ospedale. «Il bambino - dice Parisi - aveva dormito tranquillo tutta la notte. Ma quando si è svegliato aveva già trentotto di febbre. Ci siamo messi in macchina e siamo ritornati in ospedale».

Antonino viene nuovamente visitato: le sue condizioni, ormai critiche, richiedono un ricovero immediato nel reparto di pediatria dell'ospedale. Un'infermiera ha già sistemato il piccolo nell'incubatrice quando però un altro medico, intervenuto dopo una decina di minuti, decide di chiedere un'autoambulanza per trasferirlo in sala di rianimazione. Questo quanto raccontato nella denuncia fatta dai genitori di Antonino.

«I medici ci hanno detto - spiega il nonno - che per mio nipote non si poteva fare altro, ma io non mi rassegnò». «L'infermiera mi ha dato in braccio il bambino - racconta in lacrime la madre di Antonino - dicendomi di scendere e aspettare l'ambulanza, che però tardava ad arrivare. Ho chiesto un po' d'ossigeno per mio figlio, che respirava appena, ma la bombola non era disponibile».

Antonino muore nel tragitto di pochi metri che separa il reparto

pediatrico dalla sala rianimazione. È sabato pomeriggio, sono passate ventiquattr'ore da quando il bambino ha messo piede per la prima volta in ospedale.

In seguito alla denuncia presentata dal Parisi, la procura della Repubblica di Catania ha aperto un'inchiesta. Due periti - un medico legale e un anatomopatologo - dovranno accertare attraverso l'autopsia le cause della morte. E anche se il bambino non è stato tempestivamente soccorso e se l'ambulanza - come denunciato dal padre - fosse priva della bombola d'ossigeno. Si è anche appreso che per tutto l'ospedale, il più importante della città, funzionano solo due ambulanze, una sola delle quali viene però utilizzata a tutti gli effetti. Il servizio viene affidato, il più delle volte, a ditte private.

Qualche mese fa un caso analogo si era verificato all'ospedale Garibaldi, vittima quella volta un bimbo di appena una settimana. Anche allora il padre fece un appello affinché nessun altro bambino dovesse morire così. E anche in quella circostanza era stata denunciata la lentezza dell'intervento dei sanitari e dell'arrivo dell'ambulanza per il trasferimento in sala rianimazione.

Bettino Craxi: «Il mio piede non corre alcun pericolo»

Bettino Craxi, in una dichiarazione, ha smentito la notizia del rischio di amputazione del suo piede sinistro, riportata dal settimanale «L'Europeo» (che l'ha pubblicata nel numero da ieri in edicola), affermando inoltre che è stata «censurata» una sua intervista allo stesso settimanale. «Se L'Europeo avesse avuto la serietà professionale di controllare la notizia - afferma Craxi - avrebbe appreso che la grave infezione al mio piede sinistro che mi aveva creato problemi è stata guarita, che la ferita si sta lentamente cicatrizzando e che il mio piede non corre ora alcun pericolo». Per l'ex leader socialista, poi, «questa è una notizia di scarso interesse». «Più interessante è constatare come ancora una volta una intervista concessa, dopo aver ricevuto insistenti richieste, ad un organo di stampa italiano è stata pubblicata censurata». «L'Europeo», replicando alle affermazioni di Craxi sulla sua intervista «censurata», in una lettera all'ex leader del Psi ha affermato che «non c'è stata alcuna censura».

Raffica di arresti in Calabria e Lombardia

Reggio, manette per due cosche

Manette per i boss delle cosche lamonte e Zavettieri: 16 arresti, 9 provvedimenti notificati in carcere, 8 latitanti tra cui il sindaco di Roghudi, Domenico Tripodi e un ex amministratore di Melito P. Salvo. Arrestato un medico: Giuseppe Pansera. A Desio arrestati i fratelli Moscato: riciclavano negli appalti i quattrini degli affari di 'ndrangheta. La stretta alleanza con Nitto Santapaola e un sequestro di persona per bloccare un appalto a favore dei Costanzo.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Per anni hanno controllato la zona a sud della città fino a tutto il Milite: omicidi, sequestri, mazzette imposte alle imprese, controllo dei voti, traffico di droga e di armi. E quando i soldi di 'ndrangheta hanno iniziato a crescere sono stati reinvestiti in attività imprenditoriali e in immobili, a Desio e ad Aosta. «Famiglie» potenti, quelle dei lamonte e dei Zavettieri, grandi alleati di Nitto Santapaola con cui hanno fatto, alla pari, accordi e affari.

La Dia ieri ha sferrato contro di loro una specie di attacco finale: 16 arresti, nove mandati notificati a persone già in carcere, otto latitanti tra cui spiccano, Domenico Tripodi, sindaco di Roghudi, paesino aspromontano a ridosso di Melito Porto Salvo, e Filippo Alati, ex amministratore del comune. Manette anche per un medico di Melito, Giuseppe Pansera: per i magistrati è un importante fiancheggiatore delle cosche, per il suo avvocato è vittima di una vendetta: con Pansera ce l'avrebbero solo perché parente di Francesco Morabito, accusato di essere un boss, che ha chiesto al capo della polizia, Parisi, cento miliardi per danneggiamento.

In Lombardia le manette antimafia sono scattate per i fratelli Annunziato, Saverio, Natale e Quinto Moscato. Sono tutti strettamente imparentati con Natale lamonte, il capo riconosciuto della mafia del Milite. La cosca attraverso i Moscato si sarebbe radicata a Desio allungando le mani su appalti e immobili diventando tanto forte da potersi assicurare nel 1990 l'elezione nel consiglio comunale di Desio (nel Psi di Craxi) di Natale Moscato che s'impadronì, ovviamente, dell'assessorato all'urbanistica. Da lì e da Aosta, sostengono gli inquirenti, sarebbero stati gestiti i lucrosi traffici di armi con la Svizzera, mentre ville e complessi residenziali sarebbero stati utilizzati per nascondere boss e sottopancia per i quali il terreno in Calabria era diventato troppo caldo.

L'affondo contro le cosche lamonte e Zavettieri ha fatto riemergere dai racconti di un grappolo di pentiti (alcuni sarebbero catanesi) storie antiche mai chiarite. A Saline Ioniche, dove i lamonte sono nati, accanto a Melito, è stato installato un megaimpianto delle ferrovie dello Stato. L'appalto era stato vinto (si indaga sul modo) dai fratelli Costanzo di Catania. Immediato l'accordo tra lamonte e Santapaola per dividersi tutte le

tangenti previste. Ma l'appalto si era quasi subito bloccato: la baronessa Teresa Piromallo di Napoli non ne voleva sapere di vendere i terreni dei suoi avi su cui dovevano sorgere le officine di riparazione delle ferrovie. L'affare, mazzette per miliardi, assunzioni in quantità, subappalti miliardari, per colpa della testarda nobildonna, languiva; i Costanzo erano fermi. A rimettere tutto in moto ci pensò lamonte il 21 settembre del 1976 facendo sparire il figlio della baronessa che proprio a Saline si godeva gli ultimi giorni di vacanza al mare. Per lungo tempo si era pensato a una coincidenza immaginando che la baronessa, per problemi di liquidità, avesse alla fine venduto per poter sborsare i 180 milioni del riscatto. Ma le cose non andarono così: dopo il riscatto, del giovane nobile neanche l'ombra fin quando la baronessa madre firmò l'accettazione per l'indennizzo di esproprio. Ora si indaga per capire chi volle esattamente quel sequestro e per scoprire la talpa, interna alle ferrovie, che facilitò tutte le operazioni.

Antonio Di Pietro rimanda di qualche giorno il rientro a Milano

Antonio Di Pietro ha rinviato la data del rientro a Milano. Arrivato a Montenero di Bisaccia, in Molise, il 31 luglio con la moglie Susanna e i figli Titti e Antonio Junior, il giudice sarebbe dovuto partire avanti ieri, ma ha deciso di trattenerne ancora qualche giorno. Il motivo della decisione? Forse le condizioni di salute della madre Annina, 82 anni, che la scorsa settimana è stata ricoverata per un malore nell'ospedale di Vasto. Nel '93, fu colta da ictus cerebrale e da diversi mesi è ospite di un istituto di riabilitazione del centro costiero al confine con il Molise. Molto probabilmente - anche se non ci sono conferme ufficiali - le vacanze della famiglia Di Pietro termineranno alla fine della settimana. Sabato scorso, una delegazione di genitori, insegnanti e allievi delle scuole elementari di Casanova Lerrone e Palermo è stata ricevuta nell'abitazione del giudice. Il gruppo si trova da qualche giorno nel Molise per la premiazione del concorso nazionale «Il simbolo Di Pietro per l'Italia di domani».

Lecce, arrestato pensionato

La festa è rumorosa lui lancia molotov

■ LECCE. In casa dei vicini era in corso una festa di ragazzi e i rumori evidentemente lo infastidivano parecchio: così Francesco Napolitano, di 63 anni, ha preparato una bottiglia incendiaria e, pieno di rabbia, dalla sua abitazione l'ha lanciata sul terrazzo dei «disturbatori».

L'ordigno non ha provocato feriti, né causato danni, ma l'uomo è stato egualmente arrestato dai carabinieri con l'accusa di strage. L'episodio è avvenuto a Sannicola, piccolo centro della provincia di Lecce. Inutile dire che in paese l'accaduto ha destato molto clamore.

Secondo la ricostruzione degli investigatori, la molotov sarebbe improvvisamente «piovuta» sul terrazzo della casa di proprietà di Venanzio Scarinella. Da qualche ora era in corso una festa di ragazzi e

ragazze, organizzata dal figlio dei signori Scarinella.

Non ci sono stati feriti forse proprio per la prontezza di riflessi dei ragazzi. Alcuni di loro, infatti, hanno detto agli investigatori di aver scorto Francesco Napolitano proprio nell'istante in cui lanciava la bottiglia verso la casa e di aver costato fatto in tempo a dare l'allarme, per cui tutti coloro che erano sul terrazzo si sono allontanati prima che la «molotov» si infrangesse.

Qualche istante di parappiglia generale, poi i padroni di casa hanno speso in tutta fretta l'incendio e avvertito i carabinieri: i militari, dopo aver compiuto un sopralluogo nella casa di Scarinella e aver ascoltato i testimoni, hanno bloccato Francesco Napolitano. L'uomo in quel momento era nella sua abitazione.

Ha rivelato: «Un poliziotto mi intimò di non parlare»

Castellari, sarà riascoltato il custode della villa

ANNA TARQUINI

■ ROMA. «Prima che il cadavere di Castellari venisse ritrovato fui avvisato da un commissario, una donna, che una volante sarebbe arrivata di lì a poco alla villa. Così fu. Scese un poliziotto grosso e barbuto, mi chiese alcune cose, poi mi disse: «Lei deve stare zitto, non deve parlare con nessuno, anche se pensa che sia scappato, non lo deve dire a nessuno, capito?»». È quanto afferma Mario Selis, custode della villa e uomo di fiducia di Sergio Castellari, in un'intervista rilasciata a *Epoca* e pubblicata nell'ultimo numero. Un'intervista che non è passata inosservata tanto che è stata inserita nel fascicolo dell'inchiesta sulla morte del manager. L'uomo, nei prossimi giorni, potrebbe essere nuovamente ascoltato dal pubblico ministero Davide Iori insieme con l'autore

dell'articolo, Raoul Passarelli.

Per quanto riguarda l'identificazione del poliziotto «grosso e barbuto» il magistrato non ritiene di poter concludere entro breve tempo gli accertamenti, poiché agli atti del procedimento ci sono i nomi di tutti gli agenti che sono intervenuti nella vicenda. Ma c'è un altro particolare inquietante. Una telefonata ricevuta da Giovanni Castellari, il figlio maggiore del manager, alle 14 del 18 febbraio 1993, proprio il giorno della scomparsa. «Giovanni - ha detto Selis - mi chiese di guardare se la pistola era ancora al suo posto e se il padre fosse ancora in casa». Ma Giovanni Castellari in proposito afferma: «È vero che telefonai a Selis. Avevo appena ricevuto le lettere di mio padre che annunciava i suoi propositi suicidi. La

mia immediata reazione fu di chiamare a casa, sperando che per qualche strano motivo mio padre fosse ancora in casa. Dissi a Mario Selis di correre a controllare se c'era la pistola...quando una persona riceve lettere di quel tipo che cosa può fare... se non cercare di fermare gli eventi...». Ma a quell'ora, le 14, secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, Castellari era a pranzo a Sacrofano e ancora non aveva scritto le lettere.

Un altro punto da approfondire, secondo il magistrato, riguarda la presunta sparizione di una borsa che, secondo Selis, Castellari portava sempre con sé. Ma nell'automobile di Castellari, ritrovata prima che fosse scoperto il corpo del funzionario, una borsa nera c'era. Gli investigatori vi trovarono dentro un telefono cellulare e le fotocopie di alcuni documenti, che sono stati regolarmente reperlati.

Arrestati tre piromani

Nuovi incendi in tutta la Sardegna

■ ROMA. Giornata campale sul fronte incendi, soprattutto in Sardegna. Sono undici le località dell'isola colpite dalle fiamme: le preoccupazioni maggiori vengono dalle campagne di Santulussurgiu (Or) e Ussassai (Nu), colpite da incendi, ancora in atto, per un'estensione di 5 ettari ciascuno, secondo la Protezione civile. Ommi sotto controllo i roghi appiccicati ad Orotelli (Nu), 25-30 ettari, sempre secondo la Protezione civile, e Domoinovas (Ca), altri 30 ettari. Situazione difficile anche in Sicilia, dove sono quattro i fronti del fuoco: ad Isnello (Pa), a Caltanissetta ed a Mistretta (Me), le fiamme non sono ancora state domate, mentre a Cumia (Me) il fuoco è sotto controllo.

L'emergenza fuoco non risparmia neanche il continente: oltre trenta ettari di bosco sono stati bruciati nei pressi di Lettomanoppello (Pe), nel Parco nazionale della Maiella, mentre a Fabriano (An) sono settanta gli ettari interessati dall'incendio. Intanto, nell'ambito della lotta anti-incendiari, sono da registrare tre arresti: Giuliano Daldi, 46 anni, è stato arrestato a Prato con l'accusa di aver provocato un incendio che ieri ha distrutto due ettari di bosco, vicino Vaiano; un altro piromane, P. R. di 47 anni è stato arrestato ad Abbazia S. Salvatore (Si), per aver dato fuoco ad un vasto terreno coltivato; a Palermo è stato infine arrestato Vincenzo Gianì, 40 anni, accusato di aver dato alle fiamme il bosco di S. Martino delle Scale.